

Gli Stati Uniti d’America e la crisi ungherese del 1956

di GEORG MEYR*

Gli avvenimenti d’Ungheria dell’autunno 1956 si collocarono, per indulgere a un’interpretazione forse più collegabile alla politologia che alla storiografia, nelle prime fasi del lungo periodo di relazioni internazionali noto come coesistenza pacifica. Le aspre tensioni della guerra fredda, nel decennio postbellico, erano ormai riuscite a dividere il mondo in due blocchi prioritari, guidati da Stati Uniti d’America e Unione Sovietica. Il Patto di Varsavia, risposta di Mosca non tanto all’Alleanza Atlantica quanto all’inserimento nella stessa della temuta e rinata Germania, aveva sancito, nel maggio del 1955, l’avvio dell’era nuova.

La regola di fondo escludeva il reciproco tentativo di farsi sparire con la forza — garanti, senza neanche troppo paradosso, gli arsenali nucleari in fase di consolidamento — e, come corollario, risultava evidente che crisi interne, di uno dei due sistemi contrapposti, non avrebbero potuto implicare un forte e diretto coinvolgimento dell’altro.

Tutt’altro che teorico, tale assunto introduttivo è inteso a far capire gli insuperabili limiti di azione che qualsiasi politica statunitense avrebbe incontrato, nella circostanza della repressione sovietica in Ungheria.

Non compete a questo contributo mettere in evidenza le origini, gli sviluppi, i valori e le debolezze della ribellione del 1956 in Ungheria, contro l’opprimente modello di potere consolidato nel paese. Ma non può passare inosservata l’affascinante

* Università degli Studi di Trieste, Polo di Gorizia.

analogia riscontrata da Hannah Arendt¹ fra la situazione ungherese e la fase dell'indipendenza delle colonie britanniche d'America, alla fine del Settecento. Il messaggio di Jefferson e degli altri Padri fondatori degli Stati Uniti, sul senso profondo della convivenza sociopolitica, sull'importanza della libertà, sembra ben adattabile a quasi duecento anni dopo, nell'Europa della cortina di ferro. Tuttavia, il contesto globale nel quale la rinascita socialista del 1956 si trovava incastrata toglieva realisticamente a essa, e ai suoi sostenitori, ogni speranza, forse anche a priori.

Nel febbraio del 1956, il XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica mise sotto accusa lo stalinismo, tanto "segretamente" da finire sulle colonne del New York Times il 4 giugno². La spinta, verso un malessere anticomunista che in Ungheria sembrava già ben radicato, non poteva che essere imponente.

Ci aiuta a capire la visione che a Washington si stava formando di tutto ciò una *National Intelligence Estimate*³, nella quale, poche settimane prima della firma del Patto di Varsavia, veniva "fatto il punto" sulla situazione ungherese e le sue possibili evoluzioni. «Essi [= *gli ungheresi*] hanno un'ostilità profondamente radicata verso il comunismo e verso gli slavi che hanno loro imposto il comunismo. Gli ungheresi sentono che le loro antiche consuetudini parlamentari, l'eredità cattolica romana e protestante, e le loro tradizioni culturale li collegano all'Europa occidentale". Sebbene il "nuovo corso" perseguito dal primo ministro Nagy avesse contrastato, con qualche successo, la linea integralistica, in termini ideologici e di efficienza produttiva, del segretario del partito Rákosi, le promesse di apertura a un modello di vita più rilassato (libertà religiosa e al-

¹ F. LEONCINI, 1956. *La rinascita del socialismo in Polonia, Ungheria e Romania*, in G. Nemeth, A. Papo (a cura di), *La rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006, pp. 33–34.

² G. NEMETH PAPO, A. PAPO, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013, p. 387.

³ *Foreign Relations of the United States, 1955–1957*, vol. XXV, *Eastern Europe*, U.S. Government Printing Office, Washington D.C. 1990 (d'ora in poi citato come *FRUS*), 29/3/1955, pp. 16–23.

lentamento dello stato di polizia i settori più delicati) apparivano ancora sogni. In ogni caso, il complessivo anticomunismo ungherese non era valutato in alcun modo idoneo a liberare il paese dalla morsa sovietica, considerate le forze russe presenti e alcuni reparti “ideologicamente scelti” dell'apparato militare e di polizia ungherese.

Il Patto di Varsavia, al di là del suo primario scopo “ufficiale” di contrasto al riarmo della Germania in ambito atlantico — quella stessa Germania che, tradito l'accordo Molotov-Ribbentrop del 1939, aveva causato immani distruzioni all'Unione Sovietica — consolidava naturalmente il controllo di Mosca sugli stati satelliti. Pochi spiragli si aprivano alla politica statunitense di creare delle brecce nel granitico blocco orientale. Fra questi, poco più che a livello di propaganda ostile, vi era, nella primavera del 1956, il “caso Rajk”, che la rappresentanza degli Stati Uniti a Budapest sperava di sfruttare al massimo, con uno zelo certo superiore alle reali possibilità di creare danni agli avversari russi. Per dirla in breve, Rajk era stato un *leader* politico ungherese, accusato (fra i tanti...) di tradimento e giustiziato, sul finire degli anni Quaranta. La crudele beffa di una riabilitazione postuma era in corso, non priva di contraddizioni. Scrivevano appunto da Budapest a Washington: «La situazione in Ungheria è tale che un'appropriata azione statunitense potrebbe influenzare gli eventi futuri»; era il momento di pretendere dal governo ungherese formali scuse per le ripetute accuse, mosse agli Stati Uniti, di tramare contro la stabilità ungherese; «una tale richiesta, se gestita adeguatamente e se le viene data piena pubblicità, dimostrerebbe al mondo e all'Unione Sovietica l'anomalia di permettere all'Ungheria di seguire la guida sovietica solo a metà; di definire Rajk innocente ma non rimuovere le accuse contro gli Stati Uniti. [...] Tutto ciò, speriamo, metterebbe i sovietici nella condizione di dover scegliere se far fuori Rákosi o ammettere tacitamente che la campagna antistalinista era un imbroglio»⁴.

⁴ Ivi, 27/4/1956, p. 157.

Con maggior realismo, e con intrinseca autorevolezza, il *National Security Council* (NSC), verso la fine di luglio, constatava la solidità del sistema sovietico in Europa, «minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti». Solo la Jugoslavia, dove il titoismo era stato accettato da Mosca, rappresentava un'eccezione e, al tempo stesso, un segnale che l'unico modo di interagire con l'area, per l'Occidente, consisteva nel possibile sostegno a movimenti nazionalistici potenzialmente forti, ma al momento ben repressi⁵.

La sostanziale rassegnazione politica statunitense era destinata a un improvviso scossone. Agli inizi di ottobre, i funerali solenni (finalmente...) del povero Rajk e la riammissione al partito comunista (Partito dei Lavoratori Ungheresi), chiesta e ottenuta da Imre Nagy senza la consueta autocritica, davano il via all'insurrezione ungherese contro il dominio sovietico⁶.

Di fronte a una situazione quanto mai incerta, fra il 24 e il 25 ottobre maturava nel governo statunitense la convinzione di poter solo cercare consenso fra i paesi amici — della NATO, prioritariamente — nell'ambito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, al fine di proporre una lettera di condanna dell'aggressione russa, senza riferimenti alla posizione del governo di Budapest, unico a poter ufficialmente chiamare in causa l'ONU. Quest'ultima, una volta di più, ci appare come l'ineludibile via di fuga da percorrere, quando gli stati sovrani ritengono di non avere strumenti più credibili di intervento nelle crisi. Dell'indubbia prudenza di Eisenhower ci è data testimonianza dal segretario di stato, John Foster Dulles, nel colloquio di spiegazione dell'iniziativa di cui sopra (la lettera) al rappresentante statunitense all'ONU, Henry Cabot Lodge: «Il presidente non vuole che usciamo allo scoperto da soli. Se loro (i paesi amici) sono contrari, almeno noi avremo avuto una ragione per non agire»⁷.

⁵ Ivi, NSC 5608, pp. 217–219.

⁶ G. NEMETH PAPO, A. PAPO, *op. cit.*, pp. 390 ss.

⁷ *FRUS*, 25/10/1956, p. 291.

Il 26 ottobre, al *National Security Council*, lo stesso John Foster Dulles, autorevolissimo protagonista della guerra fredda, esprimeva le sue considerazioni sugli eventi in corso:

In primo luogo, a Mosca si creava un dubbio molto profondo, se si potesse permettere che un governo tipo Gomulka funzionasse in Polonia, alla luce di che cosa era avvenuto in Ungheria. Secondo, l'intervento sovietico in Ungheria poteva essere dettato dall'indisponibilità dei sovietici a sottoporsi a una seconda umiliazione, dopo la Polonia. D'altro canto, la rivolta ungherese ha resi evidenti sin dall'inizio maggiori pregiudizi antisovietici e anticomunisti di quanto abbiano fatto i disordini polacchi. Terzo, la rivolta ungherese può dimostrare l'incapacità di un regime nazionalcomunista moderato a sopravvivere, in uno qualsiasi dei satelliti. Quel che è capitato sembrerebbe indicare solo due alternative: se tornare a un regime stalinista duro, o permettere sviluppi nel senso di una vera democrazia. Era apparso chiaramente che la rivolta a Budapest aveva preso sin dall'inizio un significato ben più serio di quella a Varsavia.

In una valutazione d'insieme, Dulles era convinto «che la rivolta in Ungheria rappresentasse la più forte minaccia fino ad allora posta al mantenimento del controllo sovietico sui satelliti»⁸.

In ogni caso, il malessere dell'Europa centrale destava speranze, a Washington. Stassen, direttore delle *Foreign Operations*, immaginava per l'Ungheria un futuro da Austria, innocuo paese neutrale fuori dal controllo dei due blocchi. Ma bisognava far capire ai russi che non si intendeva certo tentare di annessere l'Ungheria all'Alleanza Atlantica. Eisenhower era d'accordo, Dulles pure ma non vedeva chiaro sul modo di rendere partecipi i sovietici dell'argomento, gli alleati britannici, in un primo momento suggerivano di aspettare due o tre settimane, poi davano disponibilità per un'iniziativa diretta angloamericana al Consiglio di Sicurezza, probabilmente per ingraziarsi gli alleati d'oltreoceano, in vista dei drammatici eventi che gli anglofranco-israeliani stavano per avviare nel Medio Oriente⁹.

⁸ Ivi, 301° *Meeting* NSC, p. 296.

⁹ Ivi, pp. 305–308.

È qui indispensabile, ai fini di un'esegesi il più possibile attendibile, un riferimento alla crisi di Suez. Senza voler azzardare forzature eziologiche, visto che le origini della ribellione ungherese e la questione del canale di Suez nulla (o pochissimo) hanno in comune, appare evidente che la sovrapposizione temporale fra le due crisi comportò delle valutazioni complessive, altrimenti prive di significato, soprattutto collegabili alla spaccatura del fronte atlantico, causata dalla irresponsabile politica di Londra e Parigi. Negli anni della guerra fredda e del sistema bipolare, non era praticamente possibile tenere isolati da considerazioni generali singoli specifici episodi, che comunque sia ricadevano nella logica della contrapposizione fra i due schieramenti.

La crisi di Suez rappresenta, per usare un concetto caro al compianto Ennio Di Nolfo, un “episodio periodizzante” della storia delle relazioni internazionali, densa com'è di significati politici anche clamorosi. L'uso minimalista (che qui compete) della ribellione nasseriana al “veterocolonialismo” anglofrancese, ci porta alla semplice ma importante considerazione che la *special relationship* fra Londra e Washington conobbe in quei giorni il momento peggiore, con grave rischio — come già ricordato — per la solidarietà atlantica, proprio quando i sovietici sembravano affacciarsi, minacciosi, nel Medio Oriente. L'interesse statunitense si spostava inevitabilmente su quest'area, dove il rischio di una pesante ingerenza comunista — improbabile, se si resta immuni dalle ossessioni della guerra fredda e si capisce che dove una confessione religiosa, l'islam in questo caso, domina totalmente le società locali, non c'è posto per l'ateismo marxista-leninista — si presentava come danno maggiore rispetto al mantenimento dello *status quo* in Europa centrale, nella peggiore delle ipotesi. Comunque sia, l'inevitabile condanna politica statunitense della rozza aggressione anglofrancese all'Egitto toglieva da subito credibilità a un fronte occidentale, inteso a sfruttare i vantaggi della ribellione ungherese in senso antisovietico.

Il 30 ottobre, mentre Londra e Parigi presentavano a Nasser l'*ultimatum* per l'allontanamento delle sue forze dal Canale, in

seguito alla conquista israeliana del Sinai, con l'ipocrita pretesto di tutelare la libera navigazione, una *Special National Intelligence Estimate* cominciava a fare i conti con i condizionamenti del mutato contesto internazionale¹⁰. Sebbene dominasse l'impressione che i sovietici fossero stati colti di sorpresa dai fatti d'Ungheria, e questo rendesse le loro azioni confuse e talora contraddittorie, era «improbabile che un qualsiasi governo ungherese fosse in grado di raggiungere un compromesso fra i presupposti della sicurezza sovietica e il sentimento nazionale ungherese». Al di là delle difficoltà russe, una «crisi nelle relazioni occidentali riguardo al Medio Oriente avrebbe potuto indurre i *leader* sovietici a ritenere di disporre di una maggiore libertà d'azione nell'area dei satelliti».

Il danno della guerra di Suez era istantaneo. Dulles, sempre il 30, definiva al presidente una “grande tragedia” il fatto che, «proprio quando l'intera politica sovietica stava collassando» — non ci sfugge l'esagerato ottimismo insito nel suo viscerale anticomunismo! — francesi e inglesi stessero comportandosi come i russi nel mondo arabo¹¹. E a Mosca, Molotov rimproverava all'ambasciatore statunitense, Bohlen, che gli americani avrebbero potuto fermare Israele, come pure evitare di essere in combutta con Francia e Regno Unito¹². Affermazioni sostanzialmente false ma idonee a mettere in difficoltà gli interlocutori occidentali.

Nella breve fase dell'incertezza sovietica, ben rappresentata dalla “mordida” dichiarazione di Mosca sulle relazioni con i satelliti, del 30 ottobre, il direttore della CIA (Allen Dulles, fratello del segretario di stato) parlava dell'allentamento della morsa sovietica sull'Ungheria come di un “miracolo”, in corso di realizzazione in quel paese. Suo fratello John Foster temeva che gli ungheresi non sapessero approfittarne, per la mancanza di una guida forte e risoluta: Nagy non dava affidamento, forse solo il

¹⁰ Ivi, pp. 331–333.

¹¹ Ivi, p. 346.

¹² Ivi, p. 347.

cardinale Mindszenty avrebbe potuto incarnare il ruolo di “leader e forza unificante” delle diverse fazioni¹³.

L’ottimismo sul futuro ungherese durava poco. Già il primo novembre, lo *Special Committee on Soviet and Related Problems*¹⁴ constatava i segnali di azione russa per la repressione della ribellione. Un’azione all’ONU appariva auspicabile ma, fra il gioco perverso dei veti e gli spiragli offerti dalla risoluzione *Uniting for Peace*, del 1950, che offriva un ruolo all’Assemblea Generale in materia di pace e sicurezza, nel caso di blocco del Consiglio di Sicurezza, le idee espresse ci appaiono confuse e non risolutive. *In primis*, per l’imbarazzante analogia con le malefatte anglofrancesi (gli israeliani vanno stralciati, con le loro motivazioni specifiche per l’attacco all’Egitto) nella crisi di Suez, che tra l’altro attirava totalmente l’attenzione dei principali attori della scena internazionale. Si parlò anche di sostegno concreto, non solo politico e psicologico, dell’insurrezione ungherese, ma l’azione di fornitura di aiuti ai “ribelli” mediante lancio di materiali dagli aerei statunitensi avrebbe attirato la reazione militare dei sovietici, con conseguenze facilmente immaginabili e totalmente inaccettabili, possiamo aggiungere.

L’“effetto Suez” proseguiva inesorabile. Il 2 novembre, poche ore dopo il drammatico voto dell’Assemblea Generale – subentrata al Consiglio di Sicurezza, paralizzato dal veto anglofrancese — che distrusse le velleità egiziane delle due (ex?) potenze europee, mettendole in una posizione di totale condanna politica e morale, John Foster Dulles e Lodge parlarono al telefono. L’ambasciatore all’ONU disse che i suoi due colleghi, di Londra e Parigi, si lamentavano, in condizioni emotive compromesse, della posizione degli Stati Uniti, che da una parte mettevano i loro paesi sul banco degli imputati (per l’attacco a Nasser) e dall’altra avrebbero voluto forzarli ad azioni anti-sovietiche. Il segretario di stato ammise che sarebbe stata una bella presa in giro se i due alleati si fossero esposti, «con le

¹³ Ivi, pp. 358–359.

¹⁴ Ivi, pp. 359–363.

bombe che cadevano sull'Egitto, a denunciare l'URSS perché forse sul punto di fare qualcosa che non è, comunque sia, altrettanto malvagio». Dulles sosteneva che con tutto ciò non voleva aver a che fare¹⁵.

L'abbandono dei britannici, nella tutela del loro interesse al controllo del canale di Suez, non era certo una pugnalata alle spalle, poiché da Washington erano spesso giunti a Londra chiari segnali dell'impossibilità politica, per uno stato guida della democrazia globale, che era nato proprio da tredici ex colonie britanniche d'oltreoceano, di sostenere i vecchi padroni in una avventura veterocoloniale, destinata a vasta condanna. In particolare, l'uso della forza per mantenere la posizione di privilegio in Egitto non era ammissibile, Eisenhower ne era sicuro e convinto, ancor prima che John Foster Dulles superasse una sua spontanea riluttanza all'indiretto sostegno di Nasser¹⁶ — non dimentichiamo la sua convinzione, spesso ripetuta, che il non-allineamento rappresentasse una politica immorale —. Pur non direttamente connessa agli avvenimenti ungheresi, questa precisazione può aiutare a capire meglio il difficile contesto politico nei quali questi ultimi ebbero luogo.

Era difficile, nel clima di rottura del fronte atlantico, procedere sull'Ungheria in ambito ONU. Gli stessi Stati Uniti temevano che forzare i tempi non portasse ad alcun risultato, e il 3 novembre, con l'Ungheria all'ordine del giorno, ci si accontentò della dichiarazione dei diretti interessati, russi e ungheresi, che negoziati erano in corso fra i due governi. Come risultato, amaro e modesto, l'ambasciatore francese Alphand disse al collega Lodge che gli Stati Uniti avrebbero dovuto spiegare pubblicamente tutta la loro fretta, per la gestione all'ONU della crisi di Suez, e la lentezza (*delay*, ritardo, nel testo) in riferimento all'Ungheria¹⁷.

¹⁵ Ivi, p. 365.

¹⁶ In proposito, H.J. DOOLEY, *Eisenhower affronta la "questione orientale"*. *Gli Stati Uniti e la crisi di Suez*, in *Ombre di guerra fredda*, a cura di A. Donno, ESI, Napoli 1998, pp. 452–454.

¹⁷ *FRUS*, p. 373.

Il 4 novembre, mentre il cardinale Mindszenty veniva accolto dall'ambasciata americana a Budapest, poiché personalmente minacciato dall'ormai consolidata operazione sovietica di occupazione del paese, si riuniva di nuovo il Consiglio di Sicurezza. La proposta di risoluzione statunitense — e solo statunitense — era intesa a condannare e fermare l'aggressione russa all'Ungheria, garantendo a quest'ultima il perseguimento delle sue legittime aspirazioni nazionali. Veemente la reazione dell'ambasciatore Sobolev, che negava significativi, nuovi sviluppi nel paese, stigmatizzava le ingerenze controrivoluzionarie occidentali nello stesso e riaffermava il diritto delle forze sovietiche, vista la comune appartenenza al Patto di Varsavia, di stare lì. Egli considerava inoltre l'azione degli Stati Uniti e, soprattutto, della Francia e della Gran Bretagna, un'indebita ingerenza nelle vicende interne ungheresi, intesa solo a distrarre l'opinione pubblica mondiale dall'aggressione all'Egitto¹⁸. Il veto sovietico bloccò naturalmente tutto, non sorprende l'immediata richiesta di Lodge di passare la competenza sul caso all'Assemblea Generale, sulla base della già ricordata risoluzione *Uniting for Peace*.

Appare scontato l'esito favorevole — in tale sede, dove gli stati membri erano prevalentemente allineati con gli Stati Uniti — del voto sul testo che ricalcava quello già proposto al Consiglio di Sicurezza. Senza possibilità di veto, l'URSS finì inevitabilmente in minoranza. Ma qui emerge, prepotente, l'immensa differenza di peso politico insita nella condanna ONU a due aggressioni, che avvenivano negli stessi giorni: quella anglofranco-israeliana all'Egitto, che vedeva USA e URSS votare insieme, magari senza entusiasmo i primi, contro gli aggressori; quella russa all'Ungheria, che riprendeva la consueta logica dei blocchi, con le due superpotenze direttamente contrapposte. Pertanto: la risoluzione dell'Assemblea Generale sui fatti di Suez ebbe immediata e concreta efficacia, quella sull'insurrezione ungherese non aveva alcuna possibilità di modificare in modo serio la

¹⁸ Ivi, pp. 388–389.

triste situazione del paese danubiano, in riferimento alla quale la posizione leonina di Mosca non poteva essere contrastata.

L'incontro del 5 novembre alla Casa Bianca, presenti Eisenhower e il suo vice, Nixon, segnava la realistica fine di ogni speranza, ai fini di un mutamento nella situazione ungherese e di tutta l'Europa dominata dai sovietici. Veniva ipotizzata la sospensione degli scambi commerciali con quell'area e decisa l'astensione statunitense dalle celebrazioni dell'URSS, il 7 novembre. L'astensione dei paesi arabi, nel voto in Assemblea Generale, fu attribuita alla disponibilità di questi ultimi a non contrastare l'URSS sull'Ungheria, in cambio del forte appoggio di Mosca sulla questione mediorientale¹⁹.

La coesistenza pacifica richiedeva un ritorno alla normalità. Al di là di misure umanitarie — aiuti all'Ungheria in generi alimentari e medicinali, appelli ai sovietici perché non infierissero sulla popolazione... — non era raccomandato far rivivere «la guerra fredda nella misura e intensità dell'ultimo periodo staliniano. Compiremo di certo alcuni passi, e molto ben definiti, per rendere evidente la nostra reazione all'attacco sovietico all'Ungheria. [...] D'altro canto, non dovremmo auspicare di mettere a rischio alcuni dei conseguimenti, pur piccoli essi siano, derivanti dalle conferenze di Ginevra»²⁰. Il realismo toglieva rapidamente spazio alla fantasia.

Al *National Security Council*, il segretario di stato faceva notare che l'immagine dell'Unione Sovietica, in Europa occidentale, non era mai stata così negativa. Come risposta, Eisenhower affermò che «questa era una pillola davvero amara da deglutire», per gli Stati Uniti, esprimendo solo dubbi su possibili azioni future e mettendo in evidenza come molti, nel mondo, non fossero in grado di cogliere la gravità dei fatti d'Ungheria. Tutti furono d'accordo che, se britannici e francesi

¹⁹ Ivi, p. 394.

²⁰ Ivi, *Notes for an Oral Report to the Operations Coordinating Board by the Chairman of the Special Committee on Soviet and Related Problems (Beam)*, 7/11/1956, p. 418.

non si fossero mossi contro Nasser, le cose, a Budapest, sarebbero andate diversamente²¹.

Queste le reazioni a caldo del governo statunitense. A fine novembre, una *Special National Intelligence Estimate*, con forse maggior lucidità, metteva in evidenza che la mancata repressione sovietica della rivolta ungherese avrebbe rappresentato per Mosca un danno inaccettabile, in termini di sicurezza strategica, come precedente per gli altri satelliti e come immagine globale. Non era quindi sensato attribuire al “diversivo” di Suez un valore scatenante decisivo, restando l’iniziativa anglofrancese un semplice elemento di semplificazione dell’intervento dell’URSS. Quest’ultima avrebbe probabilmente continuato a lungo, non solo in Ungheria, una politica di ambiguità fra la conciliazione e la repressione, senza essere capace «di creare regimi che siano politicamente stabili ed economicamente produttivi e allo stesso tempo soggetti allo stretto controllo sovietico»²².

²¹ Ivi, NSC, 8/11/1956, pp. 419–420.

²² Ivi, 27/11/1956, pp. 483–484.

Gli autori

Stefano Bottoni ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia dell'Europa contemporanea presso il Dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna. Dal 2005 al 2013 è stato docente a contratto di Storia e Istituzioni dell'Europa Orientale presso l'Università di Bologna. Vive e lavora a Budapest come ricercatore presso l'Istituto di storia dell'Accademia Ungherese delle Scienze.

Antonio Macchia, dottore di ricerca in Storia delle relazioni internazionali (Università di Roma «La Sapienza»), insegna Relazioni internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche dall'Università di Teramo e Storia dei Balcani alla LUMSA di Roma; svolge inoltre corsi accademici sulla Storia dell'Europa orientale e sui rapporti tra Stato e Chiesa nel blocco sovietico presso la UNINT di Roma e il Pontificio Istituto Orientale. Tra i suoi saggi e monografie si segnalano: *Chiesa e Stato in Polonia durante il periodo comunista* (2006), *Il sindacalismo cristiano Solidarnosc e la fine della guerra fredda* (2009), *Due idee di nazione* (2012) e *Il patto Ribbentrop-Molotov* (2013). Ha inoltre curato il volume *La fine del comunismo in Europa* (2016).

Imre Madarász (Budapest, 1962) fra il 1975 e il 1982 ha vissuto e ha studiato a Milano. Si è laureato nel 1988 alla ELTE di Budapest. Professore di letteratura italiana, ha fondato, e dal 1993 al 2011 diretto, il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen, dove attualmente insegna. È Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (2002). Ha al suo attivo 1640 pubblicazioni, di cui 32 libri, la maggior parte dei quali tratta temi di letteratura italiana, con particolare at-

tenzione al Sette- e Ottocento: Alfieri, Manzoni, Mazzini. Ha curato numerose edizioni ungheresi di classici italiani.

Georg Meyr, docente di Storia dell'America del Nord e di Storia delle relazioni internazionali nell'ambito del Corso di Laurea in Scienze internazionali e diplomatiche e del Corso di Laurea magistrale in Diplomazia e Cooperazione Internazionale (sede di Gorizia dell'Università di Trieste), è attualmente coordinatore degli stessi corsi. È presidente del Club per l'Unesco di Gorizia, componente del Comitato Direttivo del Centro Interuniversitario di Storia e Politica Euro-Americana (CISPEA), come pure del Comitato tecnico-scientifico della «Rassegna dell'Arma dei Carabinieri».

Gizella Nemeth, laureata in storia, fondatrice e presidente del Centro Studi Adria-Danubia di Duino Aurisina (Trieste), è autrice di numerosi lavori (articoli, monografie, curatele) sui rapporti storico-culturali italo-ungheresi, con particolare riguardo all'epoca tardomedievale e moderna. Ha fondato e dirige i periodici «Quaderni Vergeriani», «Studia historica adriatica ac danubiana» e «Adria-Danubia». È stata insignita da parte della Repubblica d'Ungheria della Medaglia d'Onore «Pro Cultura Hungarica» (2014). Collabora col *Dizionario biografico degli italiani*.

Adriano Papo, PhD in Scienze storiche (Università di Szeged), già docente dell'Università di Udine, membro estero dell'Accademia Ungherese delle Scienze, fondatore e presidente dell'Associazione Culturale Italo-ungherese «Pier Paolo Vergerio» di Duino Aurisina (Trieste), di cui dirige la collana «Civiltà della Mitteleuropa», è autore di numerosi lavori sui rapporti storico-culturali italo-ungheresi, con particolare attenzione all'epoca tardomedievale e moderna. È stato insignito da parte della Repubblica d'Ungheria della Medaglia d'Onore «Pro Cultura Hungarica» (2014). Collabora col *Dizionario biografico degli italiani*.

Romano Pietrosanti (Roma, 1963), presbitero della diocesi di Latina dal 1988, specializzatosi in Filosofia a Roma, è docente di Filosofia a Roma e ad Anagni. Oltre ad un testo e a vari articoli di tema filosofico, ha pubblicato la prima biografia italiana di Imre Nagy: *Imre Nagy, un ungherese comunista. Vita e martirio di un leader dell'ottobre 1956*, Firenze 2014, prefazione di Federigo Argentieri.

Eliisa Pitkäsalo (Pietarsaari, 1968), laurea in Scienze letterarie, PhD in *Cultural Studies*, ha insegnato dal 1994 Lingua e letteratura finlandese nelle università ungheresi, prima dell'attuale incarico nell'Università di Tampere. La sua attività di ricerca verte soprattutto sulla traduzione di opere letterarie nella prospettiva della multimodalità (espressione verbale ed espressione visuale), nonché sui rapporti letterari e culturali tra Finlandia e Ungheria.

Antonio Donato Sciacovelli (Matera, 1968), laurea in Filologia e Storia dell'Europa Orientale, PhD in Scienze letterarie (Letteratura italiana medievale), ha insegnato dal 1993 in diversi atenei ungheresi, prima dell'attuale incarico nell'Università di Turku. Specialista di letteratura italiana del Trecento, dei rapporti culturali e storici tra Italia e Ungheria, ha tradotto opere di Imre Kertész, Sándor Márai, Péter Esterházy, Magda Szabó, Gyula Krúdy, Szilárd Rubin.

Gianluca Volpi, laurea in Storia contemporanea, PhD in Storia militare, è docente di Storia dell'Europa Orientale presso l'Università di Udine. Gli interessi di ricerca si concentrano sull'area danubiano–balcanica, russa e russo–caucasica (1815–1956), con particolare attenzione a etnicità e nazionalismo, integrazione e assimilazione nel contesto della questione nazionale, storia delle relazioni internazionali, storia militare.